LA GUERRA DELL'ENI IN AFRICA
e l'interesse nazionale

La campagna italiana in Africa, iniziata il 28 aprile 2011 con la partecipazione ai bombardamenti sulla Libia avviati da alcuni Paesi aderenti all'Organizzazione delle Nazioni Unite e poi autorizzati dal Consiglio di sicurezza, è entrata in una nuova fase prevedendo di estendersi lungo i confini libici meridionali e nel Niger con lo schieramento di forze militari in alleanza-competizione con le potenze europee.

Alleanza ufficialmente tesa al controllo dei flussi migratori verso l'Europa e al contrasto del jihadismo, competizione reale per la futura definizione delle aree di sfruttamento delle ricchezze del suolo libico e della regione sub-sahariana.

Non ha usato perifrasi il nostro ex primo ministro Gentiloni dicendo che si «deve avere molto chiaro anche il nostro interesse nazionale (…)» e spiegando che «dobbiamo guardare all'Africa per le sue opportunità, oltre che per i suoi rischi»[1]. Il ministro Pinotti, invece, parla dei nostri "interessi strategici" nel «Mediterraneo allargato, dai Balcani al Sahel, al Corno d'Africa» che è il «cuore dei nostri interventi»[2]. A parte la stravagante rappresentazione geografica, ma non si trattava di "missioni umanitarie" nella ex-Jugoslavia e in Somalia?

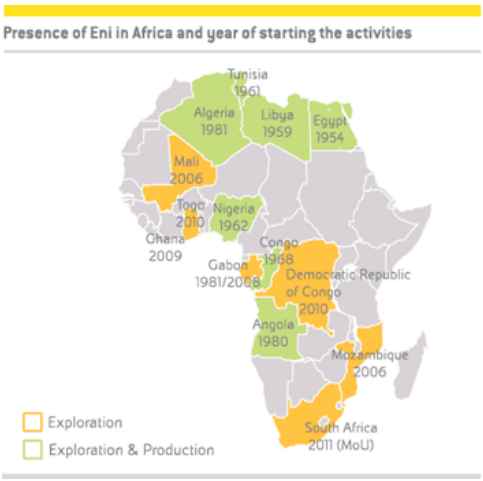
Gentiloni sintetizza: «Eni è il motore degli interessi strategici dell'Italia nel mondo: un modello di sviluppo economico, energetico e geopolitico coniugato con la responsabilità sociale». Gentiloni e Pinotti, insomma, ci spiegano che non è solamente questione di flussi migratori, ma di affari e di sfere di influenza economica e politica, di gestione mercantile delle relazioni internazionali e di promozione degli investimenti all'estero delle proprie *corporation*. Una volta si chiamava imperialismo.

Così, per tutelare il "nostro" interesse nazionale, mandiamo l'esercito a fornire supporto logistico e ad addestrare le truppe di quei governi del Sahel troppo deboli per difenderlo a nostro beneficio e, nel caso della Libia, anche troppo deboli per rimanere al potere – a garantire le licenze di estrazione delle risorse energetiche alla nostra compagnia petrolifera – senza il nostro sostegno politico-militare.

Ma da dove nasce l'identificarsi dell'ENI con l'interesse nazionale?

ENTE NAZIONALE IDROCARBURI

L'ENI era una impresa statale creata nel 1953 al fine di emancipare il Paese dalla "tirannia" del Cartello delle multinazionali anglo-americane (le cosiddette "sette sorelle"), offrendo migliori condizioni di acquisto delle risorse petrolifere e di partnernariato ai Paesi produttori, garantendo al contempo ai cittadini italiani prezzi inferiori per il consumo di energia.



In quanto società pubblica, era soggetta all'autorità dello Stato che ne promuoveva l'attività all'estero ai fini del beneficio interno alla nazione e con una propria politica estera. I rapporti tra il governo e

---

[1] dichiarazioni riportate da Agenzia Nova in *Speciale difesa: Minniti su Niger, prioritario invio militari italiani in quell'area* – 2 gennaio 2018 – https://www.agenzianova.com/a/5a4b9a5af25c39.30204187/1760243/2018-01-02/speciale-difesa-minniti-su-niger-prioritario-invio-militari-italiani-in-quell-area

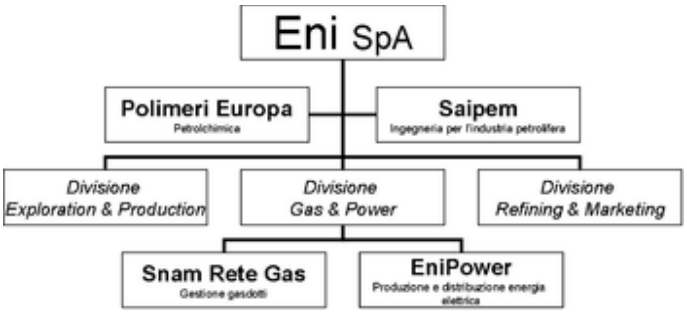
[2] cfr.: *Pinotti, in Niger-Libia tutela interessi* – 15 gennaio 2018 – http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2018/01/15/pinotti-in-niger-libia-tutela-interessi_be4211f2-3905-4b9b-a1d9-87acc46fa842.html

la compagnia petrolifera si inquadravano in una dialettica democratica, nonostante l'importanza industriale e la rilevanza internazionale dell'ENI ne facesse un attore privilegiato e, spesso, determinante.

Dopo la crisi energetica[3] del 1973, dovuta all'improvviso rialzo dei prezzi del petrolio deciso dai Paesi arabi in seguito alla guerra dello Yom Kippur con Israele, i vertici dell'azienda acquisirono sempre maggiore influenza sui governi italiani intensificando la ricerca mineraria in Italia e all'estero (in particolare in Libia e Algeria, ma anche nel Mare del Nord), impostando l'alleanza con la sovietica Gazprom e condizionando l'apertura di più stretti rapporti politici con i Paesi arabi e nord africani, con evidente disappunto degli Stati Uniti, di Gran Bretagna e Francia. Assicurare l'approvvigionamento energetico investendo nella ricerca era compito di ENI, favorire l'ottenimento di concessioni per la prospezione e lo sfruttamento dei giacimenti era compito dell'apparato di governo.

ENI SPA

Nel luglio 1992 l'Eni fu trasformato in una Società per azioni controllata dal Ministero del Tesoro. Dal 1995 al 2001, lo Stato italiano ha proceduto all'effettiva privatizzazione della compagnia vendendo una parte consistente del capitale azionario del quale ha conservato una quota attorno al 30% (sommando le quote Ministero dell'Economia e delle Finanze e della Cassa Depositi e Prestiti).



Ora, in un mercato internazionale in cui la produzione di petrolio e gas è sovrabbondante, l'attività della società privatizzata ENI è conforme al modo di operare delle altre multinazionali: la priorità è la ricerca del profitto per i propri azionisti salvaguardando la propria posizione sul mercato nazionale forzando approvvigionamenti e consumi indipendentemente dai bisogni reali dei cittadini, intensificando lo sfruttamento dei giacimenti acquisiti senza alcun rispetto per il danno ambientale e per la vita delle popolazioni locali, espandendo la propria sfera di operazione in regime di concorrenza con le altre multinazionali contribuendo a generalizzare i conflitti e a produrre guerre.

La posizione di potere raggiunta da ENI come corporation transnazionale la mette ora in grado di dettare le condizioni ai governi italiani e condizionare il corso degli eventi nelle nazioni cui dirige i propri investimenti.

ENI IN LIBIA

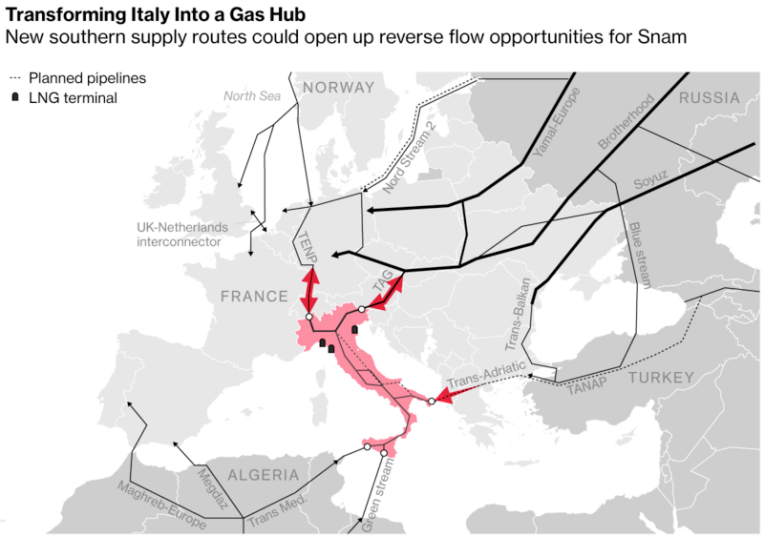
Attualmente la Libia rappresenta circa il 20 per cento della produzione d'idrocarburi complessiva di ENI e ENI è l'unica multinazionale tuttora attiva tanto nell'Est quanto nell'Ovest del Paese. Il greggio libico, pregiato perché leggero e a basso contenuto di zolfo, rappresentava, prima dell'aggressione del 2011, il 25% delle nostre importazioni; il gas è, per

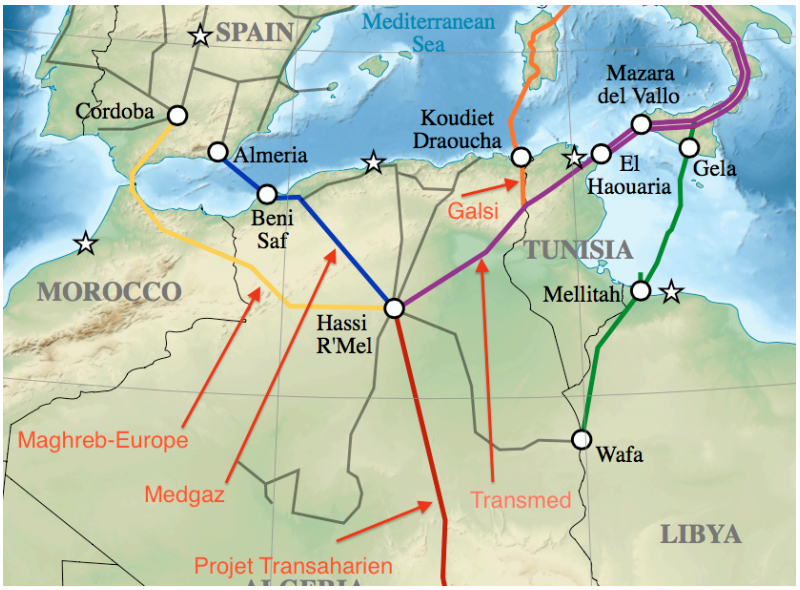
---

[3] «Col nome di "crisi energetica del 1973" si intende il brusco aumento del prezzo del greggio e dei suoi derivati che avvenne nel 1973. La crisi fu innescata dalla Guerra del Kippur, così detta perché Egitto e Siria attaccarono Israele nella ricorrenza dello Yom Kippur (6 ottobre 1973), festa ebraica di espiazione. I paesi arabi associati all'OPEC (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) decisero di sostenere l'azione di Egitto e Siria tramite robusti aumenti del prezzo del barile ed embargo nei confronti dei paesi maggiormente filo-israeliani. Le misure dell'OPEC condussero ad una impennata dei prezzi e ad una repentina interruzione del flusso dell'approvvigionamento di petrolio verso le nazioni importatrici. La crisi pose fine al ciclo di sviluppo economico che aveva caratterizzato l'Occidente negli anni cinquanta e sessanta. Pesanti furono le conseguenze sull'industria, che per la prima volta si trovò costretta ad affrontare il problema del risparmio energetico». (https://it.wikipedia.org/wiki/Crisi_energetica_(1973))

la quasi totalità, esportato in Italia attraverso la conduttura sottomarina Greenstream; ENI, che ha partecipazioni in varie concessioni per l'estrazione, ha ripreso nel 2012 le attività di esplorazione offshore al largo della costa della Tripolitania.

Ma l'"interesse nazionale" dell'ENI – e del suo attuale commesso viaggiatore Gentiloni – non si ferma ai confini della Libia né alla protezione degli impianti esistenti: ENI è una compagnia in forte crescita indirizzata a trasformare l'Italia da consumatore di energia (importa circa il 95% del fabbisogno) a Paese esportatore attraverso lo sviluppo di infrastrutture gestite da SNAM e dirette verso i mercati esteri del gas proveniente dall'Africa, dalla Russia, dal Mare del Nord e, in prospettiva, dai giacimenti di recente scoperta in Egitto e Israele. Trasformare l'Italia in un hub del gas da commercializzare in Europa è un progetto che richiede la collaborazione del governo tanto per far digerire agli italiani la realizzazione sul loro territorio di pipeline (contestate per la devastazione ambientale che comportano[4]), quanto per condurre tutte le operazioni diplomatiche e, nel caso, belliche, necessarie per assicurarsi le concessioni di prospezione e sfruttamento dei giacimenti da parte dei governi dei Paesi produttori.





La controversa spedizione di 470 militari in Niger e 60 in Tunisia è, in primo luogo, prevista per difendere i contratti e le istallazioni di ENI in Libia, in gran parte concentrate nell'Ovest e Sud-Ovest del Paese, in quel Fezzan (confinante con Niger, Mali e Ciad) conteso

[4] ENI è accusata dalla magistratura italiana di aver pagato una super-tangente (1,2 mld di euro) per accaparrarsi il gigantesco giacimento petrolifero offshore OPL 245 in Nigeria. «La Nigeria, il più popoloso paese africano, vive una situazione paradossale, ben descritta da Luca Manes, nel Manifesto, nella rubrica «terra terra»: «Per la Nigeria il petrolio è da troppo tempo una maledizione (...) Il panorama del territorio del delta del Niger è costellato da abbaglianti fiammate altre decine di metri, causa di rumorose esplosioni che si susseguono giorno e notte, spesso anche a poca distanza dai villaggi (i pennacchi di fuoco sono così imponenti che si possono distinguere nettamente dalle riprese satellitari). Con i gas flaring si disperdono nell'aria tossine inquinanti, come il benzene, che tra le popolazioni locali ha provocato l'aumento in maniera esponenziale di tumori e di malattie respiratorie quali la bronchite e l'asma. (...) (*Per la liberazione dei tecnici dell'ENI rapiti in Nigeria* – 17 febbraio 2007 – https://www.peacelink.it/ecologia/a/20371.html) . ENI provoca poi danni ambientali anche in Italia: lo sversamento di 400 tonnellate di greggio dal Centro Oli Val D'agri minaccia l'invaso del lago Pertusillo in Basilicata. Questi sono solamente esempi.

tra il governo fantoccio di Tripoli e le forze dell'Libyan National Army legato all'HoR (Home of Representatives, il governo rivale con sede a Tobruk) e percorso da milizie tribali transfrontaliere in lotta anche tra loro per il controllo delle risorse petrolifere della regione. E se, da un lato, il ministro degli Interni Minniti stringe accordi ben retribuiti con questi raggruppamenti, dall'altro ENI ha anticipato il governo provvedendo in proprio alla salvaguardia delle sue strutture.

LE MILIZIE DELL'ENI

Durante il convegno del marzo 2017, «Il generale Luciano Piacentini, consigliere scientifico ICSA, ha illustrato come regolamentare le compagnie di sicurezza sarebbe importante per la protezione di molte aziende all'estero sottolineando come in Libia nel 2011 erano presenti 200 grandi e medie aziende mentre oggi soltanto l'ENI è attiva perché dispone di security contractors»[5].

L'ICSA (Intelligence Culture and Strategic Analysis) è ente riconosciuto in base a decreto del presidente della Repubblica e si occupa di studiare modelli di difesa militare[6]. Il suo presidente, il generale Leonardo Tricarico che è succeduto a Marco Minniti al vertice dell'ICSA, già all'inizio del 2012 aveva coordinato con Finmeccanica-Leonardo un progetto di controllo delle frontiere libiche con i Paesi del Sahel che prevedeva un costante monitoraggio italiano via satellite, l'impiego di droni e l'addestramento delle milizie locali destinate ad intervenire sul terreno[7].

Ma, come conferma anche *The Wall Street Journal*, ENI aveva già provveduto a dotarsi di una sua rete di miliziani locali accordandosi con Western Shield, che fa parte della Libia Dawn, con gruppi Tebu e con quelli di Zintan[8]. Non sarà un caso che Umberto Saccone, per 33 anni in servizio nell'arma dei Carabinieri e nel SISMI, dal 2006 ricopra l'incarico di direttore della Security di ENI: se c'è una evidente integrazione tra le decisioni dei vertici dello Stato con quelli delle "nostre" maggiori multinazionali, possiamo dire che, quanto a visione strategica e azione tattica, queste ultime sono in grado di anticipare e influenzare le decisioni del governo.

Il futuro non ci riserverà sorprese: Umberto Saccone è il referente del Programma di sicurezza del Movimento 5 Stelle[9], e l'ICSA fa pressione perché siano impiegati dallo Stato i PMC-Private Military Security Companies che potrebbero entrare nel mercato globale (dei mercenari).

Quello che, forse, non ci si poteva aspettare è che il senatore Nicola Latorre, ex-presidente della commissione difesa del Senato, affermasse che «non c'è più confine tra sicurezza interna ed esterna ricordando quindi l'esigenza di esternalizzare, non "privatizzare" la sicurezza»[10]. La guerra delle multinazionali, dunque, ha buone probabilità di avere ricadute, fino ad ora impensabili, sulla vita interna alla nazione, sulla nostra vita di tutti i giorni.

---

[5] Federico Cerruti, *Convegno ICSA: anche l'Italia deve avere compagnie di sicurezza private* – 28 marzo 2017 – http://www.analisidifesa.it/2017/03/convegno-icsa-anche-litalia-deve-avere-compagnie-di-sicurezza-private/.

[6] ICSA «si pone l'obiettivo di analizzare i principali fenomeni connessi alla sicurezza nazionale interna ed esterna, all'evoluzione dei modelli di difesa militare dalle minacce esterne, all'intelligence nazionale, alle principali tipologie criminali e illegali, nonché alla sicurezza informatica e tecnologica dello Stato e dei cittadini, soprattutto in relazione al crescente dispiegarsi della globalizzazione economica, finanziaria e giuridica.» http://www.fondazioneicsa.info/sample-page/)

[7] cfr.: Mirko Molteni, *Un satellite per controllare la Libia, ma bisogna accordarsi con le tribù* – 4 luglio 2017 – http://www.fondazioneicsa.info/2017/07/04/la-proposta-del-generale-tricarico-un-satellite-controllare-la-libia-bisogna-accordarsi-le-tribu/.

[8] Cfr.: Valeria poletti, Mal d'Africa – aprile 2018

[9] http://www.ilblogdellestelle.it/2017/05/programmasicure.html

[10] Federico Cerruti, *Convegno ICSA: anche l'Italia deve avere compagnie di sicurezza private* (op.cit.)

GLI INTERESSI DI ENI, L'NTERESSE NAZIONALE

Sembrerebbe logico supporre che interesse dei cittadini fosse usufruire dell'energia come servizio pubblico piuttosto che sostenere un dispendio irrazionale di risorse, salvaguardare l'ambiente piuttosto che vederlo devastato dal percorso di pipeline costruite per veicolare e commercializzare il gas incamerato in eccesso rispetto alle necessità di consumo, incentivare la ricerca e l'utilizzo di energie rinnovabili e verdi creando una base per l'occupazione a tutti i livelli di qualificazione, garantire ai Paesi produttori un'equa remunerazione delle risorse offrendo una possibilità di sviluppo economico autonomo invece di mandare truppe alle frontiere virtualmente spostate nel deserto per arginare flussi migratori che le nostre multinazionali contribuiscono a rendere inevitabili.

Ma una grande quantità di beni di consumo e di dispositivi tecnologici dipendono dall'estrattivismo, dall'impiego di materie fossili e dalla loro commercializzazione, così come migliaia di posti di lavoro dipendono dalla filiera chimica e dall'indotto delle compagnie del petrolio e del gas, così come una gran parte della ricerca privata e pubblica è legata (direttamente o indirettamente) allo sviluppo delle *corporations* dell'energia.

La conservazione di questo sistema di produzione e consumo nell'economia di mercato implica l'esistenza di regioni destinate ad essere violentate nell'ambiente, asservite economicamente e devastate socialmente. La diffusione planetaria del modello di sviluppo, che esige l'impiego sempre maggiore di risorse, esige la crescita delle multinazionali (apparati in grado di accentrare sufficienti capitali, allocare investimenti e condizionare le politiche interne e le relazioni internazionali). La crescita delle multinazionali in sistema di concorrenza ha come condizione la ricerca dell'espansione illimitata delle aree sfruttabili e del minor costo della forza lavoro. Governare le contraddizioni che questi processi attivano di volta in volta è competenza degli Stati-nazione nelle moderne democrazie mercantili. La guerra, nelle sue forme più diverse, è uno degli strumenti.

Questo è l'interesse nazionale, la difesa dello Stato nazionale (i confini, le leggi) da forze esterne e da conflitti interni che ne pregiudichino gli equilibri istituzionali (separatismi regionali, antagonismi sociali): ora il concetto è stato esteso a comprendere l'interesse particolare di poteri economici e finanziari, giustificando così la proiezione di forza all'esterno anche in assenza di conflitti bellici. Niente a che vedere, dunque, con un ipotetico interesse pubblico (o, per quanto sia possibile, collettivo) che è in evidente contraddizione con il modello di sviluppo delle democrazie occidentali.

La progressiva privatizzazione dei servizi pubblici fondamentali e il conseguente trasferimento di sovranità dagli Stati ai cartelli multinazionali non rende obsoleta la sovranità dello Stato-nazione, casomai ne abolisce la qualità politica.

ENI, LA FRONTIERA

La qualità politica dentro la quale, fino ad un decennio fa o fino alla crisi del 2008, si è articolato uno scontro sociale interno alle nazioni pare essere stata demolita dallo spostamento della frontiera geografico-economica a sud, dalla emergenza emergente dell'immigrazione, dalle politiche di guerra esterne e securitarie interne. L'invisibile guerra esterna per la rapina delle risorse rende più visibile il conflitto tra la ricchezza virtuale delle nostre società avanzate e la povertà delle nostre nuove frontiere sud, tra i Paesi che approfittano dell'energia a basso costo e i Paesi produttori dell'energia ad alto costo umano e ambientale. Le nuove frontiere delle multinazionali stanno introiettando dentro i vecchi confini il conflitto sociale. Sta a noi dare una qualità politica a questo conflitto e scegliere tra la dittatura della merce e i diritti dell'umanità, tra la difesa delle frontiere e la loro abolizione.

16 aprile 2018

valeria poletti